

## Gli americani trovano l'Arcadia. In Toscana

STEFANO MILIANI

**N**on c'è molto da discuterne: al di là di periodiche polemiche giornalistiche, che non sfiorano neppure chi quei giornali li legge, il mito della «Toscana felice» non perde affatto quota tra gli inglesi o i nordamericani. Per dire: guidate in un tardo pomeriggio di una domenica d'estate in una strada nel senese, e vi prenderà l'impulso italo-tirreno di superare auto con targhe inequivocabilmente nordiche, inglesi, tedesche, olandesi, che viaggiano a passo di lumaca perché i passeggeri vogliono godersi, a ragione, il panorama. Oppure provate a salire la collina di Bramasole, a pochi chilometri da Cortona, nell'aretino: avrete buone probabilità

di imbattervi in turisti statunitensi ansiosi di vedere una villa restaurata da una loro concittadina, Frances Mayes, scrittrice di viaggi e docente di scrittura creativa a San Francisco.

Cos'avranno mai da vedere, questi nordamericani, vi chiederete? Una tipica casa della campagna toscana restaurata, è la risposta. Restaurata dalla suddetta scrittrice e dal suo uomo Ed. Ora, è ovvio che l'intervento edilizio e le cure della coppia all'orto antistante, di per sé, non avrebbero reso le pendici di Bramasole luogo di culto turistico. A leggerlo a simbolo della piacevole vita di Toscana è stata invece Frances Mayes medesima, con una doppietta libraria che spo-

pola sia negli Usa, sia tra i tanti inglesi madrelingua di passaggio per Firenze. La scrittrice ha cavato fuori un primo libro, «Under the Tuscan Sun» (1997, Broadway Books, New York) dall'esperienza toscana durante l'estate e le vacanze natalizie. È una specie di diario di vita in Toscana di una coppia nordamericana, insaporito da ricette e dall'attenzione costante al piacere del cibo e del buon bere. Il libro, di tono personale, si è rivelato un best-seller. Così la casa editrice ha chiesto il bis, «Bella Toscana», pubblicato quest'anno, che come capita con tanti seguiti di film non è all'altezza del primo. Tuttavia Frances Mayes racconta, dapprima con gioia, poi sgo-

menta, di quanti nordamericani, conoscenti vicini e lontanissimi amici, dopo averla letta la chiamano per farsi ospitare a casa Bramasole, fregandosene del desiderio di pace dell'autrice. Non stupisce, però: i due libri attingono al mito delle colline toscane rinfocolato anche da film come «Io ballo da sola» di Bertolucci (ambientato nel Chianti, però) o «Il paziente inglese».

Leggere «Under the Tuscan Sun» e «Bella Toscana» peraltro è istruttivo anche per chi è italiano. Rinfresca ad esempio i cliché sull'italiano che gesticola mentre parla o sul fatto che in Italia d'agosto quasi tutto si ferma. E rivela quanto il mito sia impregnato del sogno dell'Arcadia, di

un'Italia rurale tutta campagna e presunta innocenza. Non senza risvolti discutibili: le prostitute africane lungo le belle strade tra Arezzo e la Sansepolcro di Piero della Francesca disturbano la scrittrice non perché qualcuno si vende per mangiare: la disturbano perché intaccano l'idea della Toscana bucolica, di una campagna di sogno, di un paesaggio idilliaco. D'altronde, noi italiani non possiamo lanciare la prima pietra: ricordate gli ingorghi domenicali nella campagna senese, intorno a Chiusdino, con le famiglie in pellegrinaggio verso il «mulino bianco»? Cos'era, se non la ricerca di un idillio ancora più posticcio, per di più inventato dai pubblicitari?

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



## Risorgere, mutare o reincarnarsi?

Zolla: «Gli aldilà che l'uomo sogna»

MARIA SERENA PALIERI

La Resurrezione di Gesù è un evento «incredibile», detta dall'arcivescovo di Canterbury suona, teologicamente, come fior di provocazione. Tanto più che George Carey, primate anglicano, ha fatto sapere l'altro ieri che sul concetto ruoterà il suo messaggio di fine anno: una specie di bomba al plastico piazzata tra i fuochi d'artificio per il bimillenario dell'epoca cristiana?

Elemire Zolla, coi suoi strumenti di finissimo studioso delle religioni e dei simboli, la disinnescava. L'arcivescovo non ha fatto che ripetere ciò che disse San Paolo, spiega: cioè che per la ragione umana la Resurrezione è incredibile, ma che stando ai Vangeli bisogna comunque crederci.

E Carey, aggiunge Zolla, ha parlato da anglicano e da inglese: da protestante, ha messo l'accento sull'«azzardo» che la fede chiede, da cittadino britannico si è espresso senza imperiosità ex-cathedra. Ma con colloquialità e, forse, un pizzico di humour...

Carey ha rimesso in campo un argomento non privo di interesse. Questo oggetto di fede o, a scelta, questo mito fondante della nostra civiltà: il Dio che s'è incarnato, è morto ed è risorto. È la resurrezione, anima e corpo, che aspetta tutti noi nel giorno del giudizio.

Chiediamo a Zolla: la resurrezione è un'invenzione del cristianesimo?

«Anche nella mitologia greca ci sono dei che muoiono e risorgono. Per un dionisista non era una novità: uno dei rituali consisteva nell'andare nel luogo dove si riteneva che Dioniso fosse scomparso per affondare nell'Ade, e richiamarlo con squilli di tromba. Le culture egiziane e persia-

ne, poi, sono talmente vaste che disincarnano qualche episodio analogo. E resurrezioni vengono narrate nell'induista Mahabharata. Però l'idea fu una novità per l'ambiente ebraico: la Bibbia raccontava piuttosto di personaggi che anziché morire vengono direttamente assunti in cielo, Elia, per esempio».

Apocalisse e resurrezione. Sono due modi in cui la cultura cristiana ci ha indicato «come andrà a finire». Esaminiamoli. Prima, l'apocalisse. «È una tradizione antica: quella dei grandi devoti del finimondo, a decidere nel Medioevo. Con Lutero la tradizione s'allarga dai monaci all'asetta».

C'è comunque un'abitudine della Chiesa a raccontare alla massa plebea che il mondo sta per finire, e la massa è attratta da quest'affermazione. Basta passeggiare per New York o Londra: incontrerete sempre il fanatico che annuncia che il mondo è prossimo a scomparire. Un annuncio utile per assoldare truppe per le Crociate: il popolo che aderiva all'invito riteneva di andare a liberare il sepolcro di Gesù e scatenare, per questa via, il finimondo.

È un'attitudine così frequente che ci sono parti della storia che rimarrebbero inspiegabili senza ricordarla: ogni tanto si sono scatenate grandi migrazioni perché tutti andavano in un certo luogo ad aspettare la fine del mondo.

In Africa del Sud, quest'attitudine è dietro la storia dei xhosa, la tribù da cui proviene Mandela: gli inglesi gli raccontarono che la fine del mondo

stava per venire e loro si rovinarono, cessarono di coltivare i campi e mantenere le mandrie».

Dietro l'attrazione per l'apocalisse c'è un sentimento di incapacità a vivere e un «cupio dissolvi»...

«È una malattia frequente. Non c'è religione che non abbia l'appendice apocalittica. E la religione è ciò che spiega esattamente come avverrà: con un diluvio, un incendio, con scoppi».

L'idea di resurrezione risponde, al contrario, al bisogno di consolazione?

«Spezza questa finalità assoluta della morte: tanto si ricomincia a vivere... D'altronde l'esperienza che una persona semplice ha della morte, non è la spaziazione: il morto torna in tutti i sogni, è sempre lì, si ritrova in un baleno dappertutto, non sparisce. Ancora poco tempo fa, in campagna, a nessuno sembrava di vedere morire una persona: nella famiglia contadina il morto riappariva regolarmente, almeno nei sogni delle donne».

La memoria e il sogno ci aiutano a far vivere dentro di noi la persona che se ne è andata. Ma perché pensare anche a un Dio che risorge?

«È più facile: il dio non dovrebbe mai morire. Dioniso sparisce nell'Ade e ne riemerge perché è figlio di Zeus e di una donna...»

Come Cristo.

«Sì. Tra gli ortodossi, il fedele beve il sangue di Cristo. Che è vino. Fa un'esperienza dionisista».

Dunque, non sarebbe l'idea di resurrezione a rendere unica o migliore la religione cristiana. Cos'è, allora, che la spiega?

«Non essendo cristiano, non so dirglielo. Tutti i fedeli di qualunque religione, comunque, sono convinti della superiorità del proprio credo. L'islamista potrà dirle che il suo è più

recente, per esempio. La grande massa di gente che in America negli ultimi anni si è convertita al buddismo, è stata attratta dalla «superiorità» della sua formulazione puramente razionale».

La reincarnazione ha un analogo con la resurrezione?

«No, per un buddista la reincarnazione non è un evento né un miracolo: è un fallimento. Significa che l'anima si è persa, è diventata di nuovo assetata di vita ed è tornata in un utero, non è riuscita a sconfiggere il desiderio».

L'idea più letteraria e mitologica, invece, di metamorfosi?

«È un modo

ancora diverso di continuare la vita. Tutti gli dei subiscono continue metamorfosi: Ovidio lo tratta come un fenomeno fondamentale».

Dioniso è un

bambino che gioca, un giovinetto che seduce, un vecchio esperto, di nuovo un bambino. È il sogno dell'uomo: non essere imprigionato in una forma».

Molti non si conciliano mai con l'esperienza fondamentale del vivere come passaggio del tempo e come trasformazione ineluttabile».

Il dio che cambia forma, invece, a proprio piacimento, sconfigge la morte. Sotto ogni religione, ogni mitologia, ogni poema della storia umana è questa la paura che s'annida?

«La morte fa paura perché è spaziazione completa. Chi vuole ottenere l'attenzione, quindi, deve promettere di sconfiggerla. E ognuno lo fa a suo modo».

### LA POLEMICA

## «Caro Gravagnuolo la mia comunità è democratica»

MARCELLO VENEZIANI

**H**o letto con molta attenzione l'analisi che Bruno Gravagnuolo ha dedicato al mio libro uscito su Internet «Comunitari o liberali. La prossima alternativa?» che vedrà la luce in libreria per Laterza nel prossimo settembre.

Ho apprezzato il tono e la qualità delle sue osservazioni, ma vorrei subito dissipare un'interpretazione riduttiva dell'idea di comunità: no, la comunità non si esaurisce nella sfera dell'Ethos e del Ghenos.

Il riferimento che percorre il mio libro è al legame comunitario sia in senso naturale (come la famiglia) che elettivo (legame professionale, ideale, sociale); sia in senso territoriale (come la patria) che culturale (la comune sensibilità, l'ideale sentire).

Comunità non è solo un essere al mondo ma anche una visione del mondo. Non c'è un retrogusto razziale.

Non credo poi che il riferimento comunitario possa catalogarsi come utopico: a me pare esattamente il contrario, è il richiamo alla realtà e alle sue concrete configurazioni rispetto alle morenti, essiccate ideologie.

Credo che al senso comunitario oggi manchi solo la sua traduzione politica. Dirò di più: penso che la politica non si salverà dal suo declino e vassallaggio rispetto all'economia e alla tecnica se non riscoprirà il primato della dimensione comunitaria. Il discorso è tutt'altro che teorico.

L'Europa, per esempio, non è ancora divenuta un matura soggetto politico perché non ha risposto ad un'elementare, originaria domanda: l'unione europea è un argine o un gradino verso la globalizzazione? È una risposta alla globalizzazione o è una domanda di globalizzazione?

«Ovvero, l'Europa è il luogo in cui le nazioni coalizzano le loro diversità per rispondere

all'imperativo globale oppure è il corridoio che consente il passaggio dalle nazioni al mondo-mercato senza confini? Chi adotta risposte del primo tipo esprime una preferenza comunitaria, chi sceglie risposte del secondo tipo esprime una preferenza liberali. In quell'aut aut finora eluso risale la domanda elementare che fonda la politica e che lo storico Chabod già poneva all'origine dell'idea di Europa: l'Europa si definisce a partire da ciò che Europa non è».

L'Europa per un comunitario non può essere America, Asia o Turchia; per un liberal, invece, è la porta d'accesso all'internazionalizzazione.

Questo è solo uno degli ambiti in cui la distinzione tra liberal e comunitari assume significato reale. La comunità presuppone la gerarchia, come scrive Gravagnuolo?

Certo, ma a patto di aggiungere che ogni organizzazione sociale si articola in gerarchie. Non conosco nessuna società (o azienda o partito) in cui non ci sia una classe dirigente ed una classe diretta o dipendente; non conosco società in cui non ci siano governati e governanti.

Le differenze possono essere solo di due tipi: società che riconoscono pubblicamente il principio dell'organizzazione gerarchica e società che lo negano ma poi lo praticano. Altra differenza: società che consentono mobilità e circolazione elettiva delle gerarchie e società bloccate, con gerarchie fisse e ereditarie.

Gravagnuolo e prima di lui Ralf Dahrendorf nel carteggio che ho avuto con lui, anticipato in parte su «La Repubblica», sostengono che si può essere comunitari e liberali allo stesso tempo e che larga parte delle scelte odierne inclinano verso una posizione centrista, intermedia, o all'insegna della terza via. Lo so bene anch'io, e lo scrivo da anni: ma proprio in quel tentativo di essere carne e pesce lo vedo l'agonia della politica, della destra e della sinistra, e la ragione principale della disaffezione dei cittadini alla politica.

L'assenza di differenza o la pretesa di ciascun soggetto politico di coprire entrambe le sponde lasciando all'avversario il ruolo di caricatura delle medesime, è precisamente quel che sta uccidendo la politica e il consenso, la decisione e la partecipazione. È il bipolarismo.

Ho l'impressione che da anni ci si trascini su una sterile altalena tra chi difende le categorie di destra e di sinistra e chi le reputa defunte o inservibili.

Io ho tentato di superare questo dilemma cornuto, non ponendomi il problema di liquidare o difendere le due categorie ma di tentare un salto ulteriore, ovvero di rispondere alla domanda successiva, senza cantare il lutto della loro scomparsa o l'elogio della loro presenza.

Il mio è anche un tentativo di non ridurre la politica ad un dosaggio di più o meno liberismo, ma di porsi domande ulteriori.

Se il mio libro è «insidioso», vorrei che lo fosse sia per chi viene da sinistra che per chi viene da destra. Entrambi sono in qualche modo «spiazzati».

Infine vorrei che mi sia dato atto di una cosa: nel trattere l'alternativa tra liberali e comunitari mi sono sforzato di non svalutare l'opzione inversa ma di rappresentare a

meglio le due scelte, pur dichiarando onestamente di preferire la scelta comunitaria. Nella convinzione che non si debba scegliere tra Bene e Male, tra Civiltà e Barbarie, ma tra due soluzioni che non si escludono a vicenda (semai adottano una diversa scala di priorità) e che si riconoscono reciprocamente legittime. Il garbo delle argomentazioni di Gravagnuolo è spero - il tenore di questa mia risposta, credo che ne siano un buon sintomo.

«Comunità non è solo un essere al mondo, ma anche una visione del mondo». Sono proprio le parole di Veneziani a circoscrivere i termini del dissenso con lui. Mettere al centro la «comunità» come fa Veneziani - assiologicamente - significa per forza privilegiare ethos e ghenos, tradizioni e radici. Vincolando la cittadinanza a un che di naturale o trascendente. Con lesione dell'eguaglianza democratica. Non a caso Veneziani tiene fuori dai diritti da «tutelare» l'omosessualità. E ciò che è eccentrico rispetto alla famiglia. E retrocede, in posizione secondaria, i diritti degli immigrati nei paesi di accoglienza. Trattati di rispettabili posizioni di destra. Con «retrogrado» in questo caso spiacevole. Per il resto l'analisi di Veneziani è stimolante: nel contrasto liberal-comunitari, riespone alcuni tratti nuovi dell'odierna opposizione destra-sinistra. Ma ad intenderlo meglio - quel contrasto trasversale - vale ancora la classica opposizione ripresa da Bobbio, che resta più inclusiva e dominante. In virtù di molti argomenti adoperati dallo stesso Veneziani. E il dibattito continua.

B. Gr.

